

HANS MAGNUS ENZESBERGER  
CONTRO LA NUOVA ORTOGRAFIA

È polemica in Germania contro la riforma dell'ortografia tedesca che entrerà in vigore dal prossimo anno nelle scuole e in tutti gli atti della pubblica amministrazione. Protagonista della diatriba, Hans Magnus Enzensberger, uno dei più famosi intellettuali tedeschi. Che invita, con accenti sarcastici sulla «Faz», i suoi concittadini a boicottare la riforma. In nome della spontaneità e dell'autonomia della lingua, non modificabili dall'alto. «Si tratta di una buffonata tedesca», scrive Enzensberger, a cui i tedeschi non si devono piegare proprio sull'esempio della «Faz». Che continua ad usare impertinente la vecchia ortografia.

## qui Parigi

## SCRITTORI, L'ARTE DI LAVORARE OZIANDO

Valeria Viganò

Un giorno trovi in un romanzo di Rodney Hall, *The second bridegroom*, una frase che ancora oggi, dopo molti anni, rimane fissata da una puntina accanto alla mia scrivania: «Well, I believe I was born with a gift to indolence, thanks to which I could go blank enough to be open to knowledge». Press'a poco ci dice che considera la predisposizione se non il dono dell'indolenza come una porta che spalancata sul vuoto apre alla conoscenza. La parola *blank* è piuttosto interessante anche in vista del numero di *Magazine Littéraire* dedicato alla pigrizia, tema vacanziero che riguarda molto gli scrittori. L'elogio del non far niente trova adesioni entusiastiche nel mondo della scrittura. E attraverso la storia dell'umanità e della letteratura come una costante. La rivista francese compie il tragit-

to partendo da Epicuro e finendo alla contemporaneità. Nel mezzo ci sono *l'otium* dei romani, Oblomov, Proust e Baudelaire, ma anche Lao Tse. Ma torniamo a *blank*. Ha in sé il concetto di libero, senza vincoli, ma anche di vuoto. È uno spazio in bianco che può essere riempito oppure no. Farsi il vuoto dentro è la necessità dello scrittore ma anche la sua croce. Quel vuoto lavora dentro per colmare di parole e discorsi, lavora quasi impercettibilmente, costantemente, ma soprattutto inconsapevolmente. La inconsapevolezza, il non rendersi conto opposto al registrare, valutare, nominare è il respiro dopo l'apnea. Se da un lato ci sono stati scrittori che aborrendo il nulla scrivevano come pazzi soprattutto nei momenti che sarebbero dovuti esser dedicati ad altro, ce ne sono molti invece che bigheggiano

un po' qua e un po' là, e sono la maggioranza. Forse perché il riposo non è parte della vita di uno scrittore. Non c'è, semplicemente. Non c'è come orari, né giorni dell'anno. Qualche autore si impone dei tempi dedicati alla scrittura letteraria, si alza alle otto e lavora per diverse ore, sempre le stesse. Altri stanno imbambolati per mesi davanti al proprio romanzo e poi presi da un'irrefrenabile vena lavorano senza più tregue. La battaglia tra produttività e fecondità contrapposta al bisogno di non muovere un dito e fare il vuoto è aspra. Il mondo bolla il tempo dell'ozio come tempo perduto ma, come scrive la rivista francese «questo tempo perduto può essere esattamente il momento di incontro con la vera vita, uno di quegli istanti privilegiati nei quali il tempo è ritrovato». Quindi paradossalmente

per lo scrittore *l'otium* non esiste. Tutto da realtà diventa immaginazione, tutto, sempre in ogni secondo della vita, è visione. Non c'è qualcosa che siamo certi, noi scrittori, di poter scartare. I periodi di non scrittura, che possono andare da un quarto d'ora a diversi anni, non significano necessariamente incrociare le dita stesi sull'amaca in un'isola tropicale. I periodi di non scrittura sono il personale contributo alla sovversione dello status quo che i pennivendoli offrono alla società. Oggi è difficile stendersi sul divano e guardare fuori dalla finestra senza sentirsi colpevoli. Eppure è proprio su quel divano che la luce dell'esterno colpisce come una lama, lì è il grembo da dove nasceranno le frasi, vagando con lo sguardo perso al cielo le idee perfettamente incastonate in esatte parole si rivelano.

Bruno Gravagnuolo

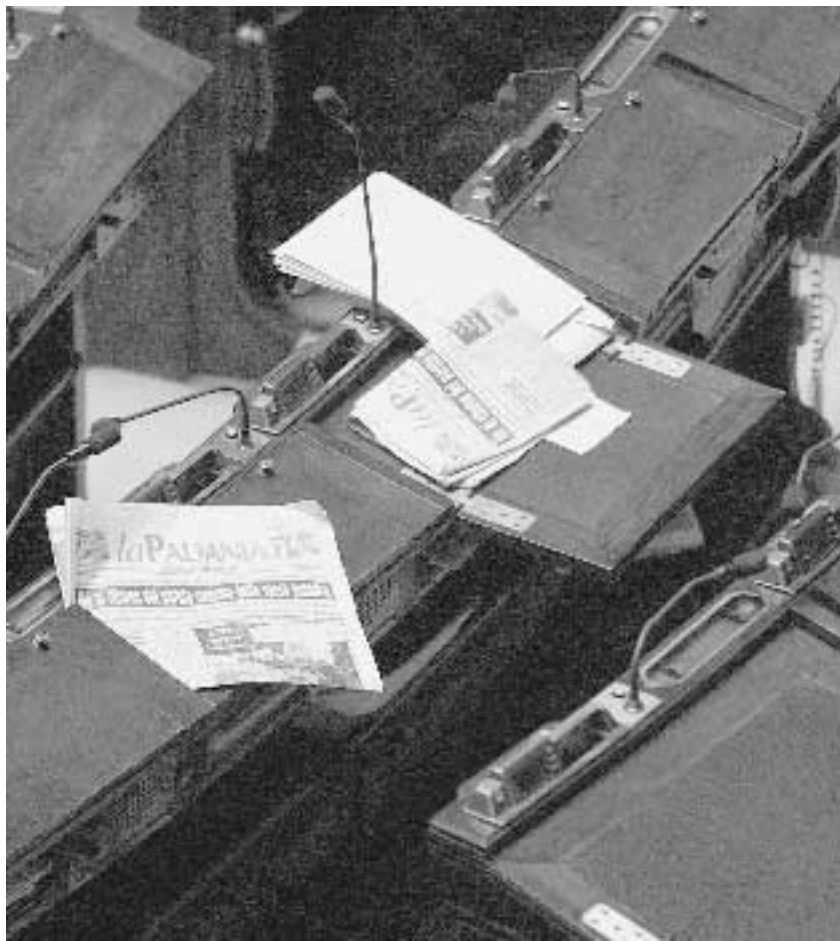
Federalismo, quante assurdità in suo nome. E quante leggende. Una tra le tante a riguardo, da dieci anni a questa parte in casa nostra, è ad esempio quella sul famoso «federalismo» di Cattaneo. Sbandierato dalla Lega come patente di nobiltà storiografica, per la sua politica secessionista, «cripto» o palese a seconda dei momenti. Il luogo comune brandito dai leghisti - caso particolare di una nozione sbagliata ed equivoca del federalismo - consiste nello spacciare Cattaneo per una specie di confederalista secessionista. Laddove invece il grande «illuminista» dell'800 attraversò vari periodi di dottrina. Dall'idea generica di un federalismo europeo tra nazioni - con dentro un'Italia confederata tra i vari stati creati dal Congresso di Vienna - all'idea specifica di un federalismo repubblicano e unitario. Dove a federarsi in un unico stato democratico dovevano essere i *parlamenti cittadini* e le autonomie comunali. Tale era infatti l'approdo di quella «libertà come pianta dalle tante radici» a cui mirò infine Cattaneo dopo l'esperienza delle Cinque giornate milanesi del 1848. Al tempo in cui fu definitivamente archiviata l'idea neoguelfa di Gioberti e quella confederale di Ferrari, a favore dell'unitarismo nazionale. E così, proprio parlando dell'«equivoco Cattaneo», giungiamo a uno dei nodi centrali del «federalismo», parola *ab origine* quanto mai ambigua, ma in ogni caso fuori luogo se collegata a una dinamica di rescissione o di *disaggregazione*. Fuori luogo sia in linea di principio, sia in termini storici. Perché all'opposto, *federalismo* designa proprio un movimento di aggregazione unitaria: di realtà statuali precedentemente separate. Un movimento *centripeto* di costruzione di *nuova sovranità*, che trascende le precedenti sovranità particolari. E tesa a instaurare un'inedita, per quanto articolata, entità statale. Ecco, per farsi strada dentro la parola e la cosa, arriva oggi un bel libro. Rigoroso e utile al

## Federalismo, la fiera delle mistificazioni

Una guida di Tania Groppi per andare al cuore di una parola equivoca

contempo: *Il federalismo* (Laterza, pagg. 177, euro 10). Scritto da Tania Groppi, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso la facoltà di Economia e commercio di Siena, dove insegna anche Diritto regionale. È una panoramica geostorica dell'esperienza federale, dalla Convenzione di Filadelfia del 1787, alla bozza di Costituzione europea. Il tutto raccontato in 157 lemmi, con indice analitico e bibliografia. Non senza un denso saggio introduttivo, che fa da guida all'intero repertorio. Insomma, è davvero tutto quello che avreste voluto sapere sul federalismo, e non avete mai avuto il coraggio, il tempo o la voglia di chiedere. E che ne vien fuori? Lo accennavamo prima: federalismo vuol dire *unità sovraordinata alle parti*, che cedono la loro sovranità particolare. Benché poi, nel cedere sovranità, le parti riunificate conservino importanti attribuzioni e residui di sovranità, disciplinati dal diritto federale, dalle camere federali e dalle

La distinzione chiave è quella tra federazione e confederazione. Nella prima vengono superate le anteriori sovranità particolari



Copie della «Padania» sugli scranni della Camera dei Deputati

corti federali. Tutte queste istanze, in una vera federazione, hanno perciò il potere di disattivare e mettere in mora le rivendicazioni particolari (*disallowance power*) anche quando i singoli comparti locali difendono gelosamente le loro anteriori prerogative. Parla esattamente in questo senso tutta l'esperienza del primo grande stato federale della storia: gli Stati Uniti d'America. Dove appunto «federale» vuol dire centrale, nazionale. Mentre l'elemento «statale» è piuttosto il retaggio della fase antecedente agli Usa così come li conosciamo. E qui le delucidazioni storiche della Groppi sono utilissime e appropriate. In origine infatti l'America era una «confederazione», ovvero un patto o *foedus* tra stati sovrani con diritto di recesso. Ma dieci anni dopo i famosi «Articles of confederation» del 1777 - che disciplinavano i rapporti tra le tredici colonie americane - arriva la Costituzione di Filadelfia. Che trasforma appunto la confederazione in una federazione

Le leggende leghiste sono del tutto smentite dall'esperienza storica: la dinamica federale coincide con un moto aggregativo

ne. Alle spalle della quale c'è la celebre battaglia dei «federalist papers», l'insieme degli articoli a firma Publius - scritti da Hamilton, Jay e Madison - che propugnavano la creazione di un vero stato federale. Stato a sovranità unitaria e fiscalità equitativa, gravante sugli individui (e non sui singoli stati). Contro quest'impostazione si batterono sempre i «confederalisti», assertori della piena sovranità dei membri del *foedus originario*, ovvero le colonie-stati. E il riferimento va in questo caso ai «confederati» della guerra civile americana, nonché a John Calhoun difensore del diritto di secessione. E ben vero, come ricorda l'autrice, che dopo il 1789 in Francia il federalismo (girondino) si colora di istanze fortemente autonomistiche, al punto da diventare sinonimo di stato decentrato e disaggregato. Ma resta altresì la tendenza dominante, sperimentata sul modello Usa in America latina e in Europa: federalismo equivale ad aggregazione di stati. È giusta la lezione del *Federalist*, ormai commentario della Costituzione Usa e «fonte» dell'intera questione: «Federazione è un'associazione di due o più stati in un unico stato». A cui va aggiunta la fulminea replica di Alexander Hamilton, a coloro che peroravano la *non contraddittorietà* tra sovranità degli stati singoli e sovranità del tutto: «Non possono coesistere due sovranità nella stessa sfera».

In conclusione, federalismo come riarticolazione unitaria di sovranità separate. Come superamento di una anteriore confederazione. Che nel mondo moderno si dà in forme molteplici, oscillanti tra stato regionale di autonomia, e federalismo più o meno accentratore, magari con forti residui della fase confederale. Perciò la Lega Nord mistifica, quando propugna la sua «Padania», più o meno secessionista e fatta di «competenze esclusive» su scuola, sanità e polizia (non esistono da nessuna parte in tal guisa). Mentre anche l'odierno dibattito su Listone e «federazione riformista» è oltremodo ambiguo. Una vera federazione tra partiti tenderebbe a una nuova entità unitaria. A un'unica sovranità partitica e a un nuovo partito. Basta saperlo.

Bologna, quindici anni dopo il Settantasette: la sorprendente opera prima «scoperta» dai Wu Ming

## Esordio giallo, sulle note di «Yesterday»

Tommaso De Lorenzis

Il misterioso suicidio dell'industriale Gian Maria Dondi riportata a galla un passato celato tra le pieghe di quattro vite. L'eco di uno sparo risuona in una villa sui colli felsinei e si propaga sotto la volta del tempo. La pistola ha già esplosi colpi mortali. Dove? Quando? E in che modo un torbido gioco di affari e speculazioni, consumato sui circuiti della finanza internazionale, intreccia fatti risalenti alla fine degli anni Settanta?

Accade tutto in una manciata di giorni, nell'epilogo fulminante di una vicenda rimasta in sospenso per un decennio. Accade a Bologna. Tra

lotta armata.

Per Andrea, invece, il tempo sembra non passare. Andrea Vannini è un duro. Parla poco, esita ancora meno. Un bel mattino, senza un motivo, senza una spiegazione, ha mollato università e collettivo per entrare in polizia. Ora, è diventato l'ispettore Vannini.

In una Bologna crepuscolare come il cinema di Peckinpah, malinconica come certe pagine noir, sfuggente come la Bolognina (il più controverso dei suoi quartieri), l'indagine va assumendo i contorni di un'odissea nella memoria, di una deriva terapeutica tra i resti di un amore finito, la desolazione di un'esistenza spezzata, le rovine di vecchie amicizie.

**Tre uomini paradossali** di Girolamo De Michele Einaudi Stile libero noir pagg. 193 euro 8.50

Ma la scoperta della verità non placherà l'inquietudine, non concederà soddisfazioni, non elargirà cure. In fondo, la vita è abbastanza schifosa e *Tre uomini paradossali* fornisce una solenne lezione di «grammatica nera», trasportando l'epica di Sergio Leone dalle parti della via Emilia per shakerarla con il meglio del «genere».

Dietro un teatro di ombre cinesi, su cui scorrono i luoghi comuni dello sbirro democratico, del detective triste e del prigioniero politico irriducibile, si nascondono le tinte forti di una magistrale capacità descrittiva: l'ossessione per il caffè di un improbabile investigatore privato, l'erudizione manzoniana di un detenuto, il perfezionismo razionalista di un poliziotto, il gusto per il non-sense di una donna che trasmette sulle frequenze di una radio, la passione per il cinema western vissuta attraverso la lente deformante della militanza. Era da parecchio tempo che non si leggeva di personaggi capaci di provocare una brusca vertigine nel punto dove finzione e realtà si confondono. Del resto,

alle radici degli accadimenti umani alberga il paradosso ed è questo che li rende veri.

Un risultato notevole, oggi che il noir e l'hard-boiled sono diventati comodi travestimenti commerciali, tanto inverosimili quanto scontati, inverosimili proprio perché scontati; assolutamente stupefacente se pensiamo che il libro è stato scritto dieci anni fa ed è rimasto a decantare in un cassetto, fino a quando iQuindici, esperienza di lettura collettiva nata intorno all'atelier Wu Ming, non l'hanno segnalato all'editore Einaudi. Non si tratta di un esempio dell'importanza dell'intelligenza diffusa per il funzionamento dell'industria culturale, bensì della conferma definitiva che quest'ingegno comune è in grado di svolgere attività un tempo riservate a ristrette enclaves intellettuali. Alludiamo alle ragioni per le quali il mainstream editoriale si rivela insufficiente ad assorbire il complesso di sollecitazioni che lo stimolano. Se troppe buone storie non riescono a trovare spazi di circolazione, allora, da qualche parte, un problema esiste. In questo senso la critica riscopre il meno retorico e il più artigianale dei suoi significati, che è capacità di lettura, disponibilità all'ascolto, sforzo per fornire risposte, pareri, considerazioni e, soprattutto, occasioni di diffusione.

Grazie al bollettino telematico Inquid e al forum di discussione, iQuindici una soluzione hanno provata a fornirla, applicando un principio semplicissimo: è inutile delegare ciò che si può fare da sé. Gli dà ragione questo romanzo ricco di sottili riferimenti e gonfio di musica, la cui colonna sonora rimane composta dalle camuffate note di *Yesterday* e cui epitaffio va cercato fuori dall'ultima pagina, nelle parole che, in *C'era una volta in America*, Noodles rivolge al vecchio Max: «Molti anni fa avevo un amico. Era una grande amicizia. Andò male a lui e andò male anche a me».

“80  
voglia di  
vivere”

Adotta un bambino a distanza.  
Bastano80  
centesimi al giorno  
per cambiargli la vita.tel. 848-88 33 88  
(al costo di una chiamata urbana)Se desideri ricevere materiale informativo  
sull'associazione e sull'adozione a distanza  
compila questo coupon e invialo via posta  
o via fax a:Intervita - via Valsugana, 15 - 20139 Milano  
fax 02 56 81 64 84

Nome \_\_\_\_\_  
Cognome \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_  
Cap \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_  
Tel. \_\_\_\_\_  
E-mail \_\_\_\_\_ (97)



INTERVITA ONLUS

Associazione per l'adozione a distanza  
in aiuto al Terzo Mondo  
www.intervita.it - e-mail: info@intervita.it

Intervita, in qualità di «titolare» del trattamento dei dati personali, La informa che i dati raccolti in questa sede saranno trattati, nel rispetto dei diritti, della dignità e delle libertà fondamentali dell'interessato in conformità al Decreto Legislativo 196/2003, codice in materia di protezione dei dati personali, esclusivamente al fine di inviarti materiale informativo di Suo interesse sulla associazione e sulle attività dalla stessa realizzate. Le chiediamo, pertanto, di esprimere il Suo esplicito consenso apponendo una Sua firma in calce. Si rammenta che potrà esercitare i diritti sul patrimonio dei Suoi dati personali rivolgendosi ad Intervita, anche per richiedere la cancellazione ovvero l'aggiornamento dei dati sopra forniti. Per ogni ulteriore informazione sulla privacy potrà reperire l'informativa sul sito www.intervita.it e/o contattare in ogni momento Intervita Via Valsugana, n. 15 Milano Tel. 02/55231193 FAX 02/56816484 e-mail: privacy@intervita.it

Data \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_